

IL MODO DI LAVORARE DI DON BOSCO*

Pietro STELLA

Al di là dell'importanza che ha sempre avuto nella prassi educativa dei salesiani, la Vita di Domenico Savio scritta da don Bosco ebbe tra fine ottocento e prima metà del novecento un'importanza tutta particolare nel vissuto religioso e sociale cattolico, soprattutto in Italia.

1. La Vita di Domenico Savio nella storia dell'agiografia moderna e contemporanea

Come risulta dalle lettere postulatorie raccolte nella *Positio super introductione causae* (1913) e da altre testimonianze, non pochi vescovi e cardinali la lessero con profitto negli anni della loro prima formazione seminaristica; gli stessi pontefici Pio X e Benedetto XV dichiararono di averla letta con passione negli anni della loro adolescenza.¹ Il libretto

* Gli appunti che seguono presentano in altra prospettiva e con altre sottolineature un saggio che sarà pubblicato prossimamente dall'Editrice Studium in una raccolta di contributi in onore del prof. Alberto Monticone, dal titolo: *Per una storia dell'agiografia in età contemporanea. Il "giovannetto Savio Domenico" (1859) di san Giovanni Bosco.*

¹ *Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Litterae postulatoriae pro signatura Commissionis Introductionis Causae*, [Romae, ex typ. pontificia in Instituto Pii IX, 1913], 70 p.; *Aliae litterae postulatoriae...*, *ibid.*, 7 p. Su Pio X lettore della Vita scritta da don Bosco cf. quanto è riferito in C. SALOTTI, *Domenico Savio*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1915, 330-336 (colloquio avuto dall'autore con il papa il 20 luglio 1914). Per quanto riguarda Benedetto XV cf. la lettera di don Giovanni Battista France-

rispondeva in effetti a una sorta di richiesta individuale e collettiva, più o meno consapevole ed esplicita. Ci si spiega così il notevole successo editoriale che la Vita ebbe fin dal suo primo apparire (1859). Stando alle fatture dei tipografi che si conservano presso l'Archivio Centrale Salesiano, la prima edizione, inserita nella collana delle "Letture Cattoliche", ebbe una tiratura di tremila copie: cospicua per quei tempi; la seconda ne ebbe cinquemila; altrettante la terza, pubblicata appena due anni dopo la prima.² Un periodico astigiano liberale e anticlericale recensendo malevolmente la seconda edizione asseriva che persino a Roma i gesuiti si erano dati da fare per diffonderne a larghe mani gli esemplari.³

Dall'inizio del processo informativo diocesano (1907) fino all'anno della beatificazione (1950) la Vita funse da catalizzatore a un doppio livello: in quello della mentalità individuale e collettiva giovò a radicare l'idea antica e nuova che anche i ragazzi erano chiamati alla santità; in quello istituzionale servì ad attivare in questo senso i processi di beatificazione e canonizzazione: ragazzi e giovani entrarono nei circuiti della "fabbrica dei santi"; la riflessione teologica portò ad approfondire i criteri che dovevano guidare i processi di canonizzazione; appunto le virtù di Domenico Savio divennero oggetto di dibattito quando nel 1931 si giunse al nodo della loro valutazione in ordine al decreto di eroicità; a riuscire approfondita e ripensata fu l'idea di eroicità delle virtù, vale a dire un concetto che aveva avuto le sue prime contraddittorie affermazioni tra primo '600 e primo '700 e che era stato fissato in qualche modo da Benedetto XIV nel suo *De beatificatione et de beatorum canonizatione*.

I presupposti più ampi dei fatti ai quali si è appena accennato non sempre sono stati posti nel giusto rilievo dai teologi e dagli stessi stori-

sia al rettor maggiore don Paolo Albera, Roma, 16 agosto 1915, edita parzialmente in G. BOSCO, *Il beato Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Con qualche commento e una nuova appendice per cura del sac. sal. E. Ceria*, Torino, SEI, 1950, 216-217.

² La tiratura della prime tre edizioni è indicata nelle fatture dei tipografi librai Paravia e Martinengo; Archivio Salesiano Centrale (d'ora in poi ASC) A021 0321-0327.

³ F. MOTTO, *La "Vita del giovanetto Savio Domenico": un beffardo commento de Il Cittadino di Asti del 1860*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 8 (1989), 369-377.

ci. Personaggi come Ludovico Pavoni, i fratelli Cavanis, don Cocchi, don Bosco in Italia; i promotori e organizzatori dell'*Oeuvre de la jeunesse* in Francia, i fondatori di congregazioni maschili e femminili dedite alla educazione che pullularono nell'ottocento, l'organizzazione degli *scouts*, libri come *I dolori del giovane Werther* di Goethe sono appena l'indice di un fenomeno che ormai stava emergendo nella società occidentale al di qua e al di là dell'Atlantico: i giovani giungevano a costituirsi come classe sociale con caratteristiche sue proprie. Nel tessuto demografico di paesi europei e del nord America essi costituivano una percentuale mai fino allora registrata nel corso dei secoli. La sovrappopolazione delle campagne, l'inurbamento, l'allentamento dei legami con la famiglia dalla struttura patriarcale, il clima di intimismo romantico, le aspirazioni individuali e collettive alla libertà di vita, di pensiero e di politica furono tutti fattori che in pieno ottocento contribuirono a formare i tratti salienti della classe giovanile e a far emergere nuovi connotati nella stessa società occidentale.⁴

È appunto la percezione della classe giovanile che permette di comprendere come mai già nel primo ottocento si registrarono svariate iniziative: l'intervento dello Stato nel campo della scolarizzazione, la fondazione degli asili d'infanzia, l'associazionismo giovanile maschile e femminile, l'editoria per ragazzi, periodici dal titolo *L'Amico della gioventù*, la fondazione di collegi e ospizi, di scuole umanistiche e di apprendistato nelle arti e nei mestieri. Entro la compagine cattolica la campagna per la confessione e comunione frequente e quella per l'ammissione all'eucaristia dei bambini appena sapevano distinguere "tra pane e pane" possono essere visti come iniziative che miravano ad ar-

⁴ Su questi temi si veda in generale: *Liberalismo, industrializzazione, espansione europea (1830-1914)*, a cura di J. GADILLE, J.-M. MAYEUR, edizione italiana a cura di P. STELLA, Roma, Borla/Città Nuova, 2003 (Storia del cristianesimo. Religione-politica-cultura, vol. 11). E per la storia dell'agiografia: E. FATTORINI, a cura, *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997 (Sacro/santo, 11); R. RUSCONI, a cura, *I santi della Chiesa nell'Italia contemporanea*, in "Cristianesimo nella storia" 18/3 (1997); F. SCORZA BARCELLONA, a cura, *Santi nel novecento. Storia, agiografia, canonizzazioni*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998 (Sacro/santo, 12); R. RUSCONI, *Santità e culto dei santi in età contemporanea*, in A. BENVENUTI, a cura, *Santità e culto dei santi nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2004.

ginare la cristianizzazione e a compattare precocemente i fedeli alle istituzioni, in tempi in cui diventavano sempre più palesi e preoccupanti l'abbandono della pratica religiosa e la crisi della stessa fede; lo stesso significato è possibile dare alla esaltazione simbolica dei giovani vissuti da santi e al germinare di quei fattori che a fine ottocento portarono ai processi di beatificazione di adolescenti e persino di bambini.

Don Bosco non fu il primo in Piemonte e in Italia a produrre profili di adolescenti modello; ma fu certo tra i primi e tra i più fortunati, soprattutto con la *Vita del giovane Savio*. E quando si impegnò a comporre la *Vita del giovanetto Savio Domenico* il terreno era già dissodato nella stessa Torino con il rilancio di vite edificanti di allievi dei gesuiti o con l'edizione di piccole biografie di allieve delle cosiddette Dame del Sacro Cuore.⁵ Ma don Bosco in tema di vite aveva le sue idee, le sue esperienze di educatore, le proprie prospettive verso il futuro.

2. Dal primo progetto alla raccolta delle testimonianze

Come si evince dalle parole rivolte ai lettori oratoriani premesse alla prima edizione della *Vita*, già da qualche tempo egli aveva in animo di pubblicare il profilo di qualche giovane vissuto all'Oratorio. Fa i nomi di Gabriele Fassio, Luigi Rua (fratello maggiore di Michele) morto diciassettenne, Giovanni Massaglia e Domenico Savio morti rispettivamente a diciotto e quindici anni, rappresentativi perciò dell'età media di quanti in quei tempi frequentavano da esterni l'Oratorio di San Francesco di Sales a Valdocco o erano convittori nella cosiddetta Casa annessa all'Oratorio.⁶ La sua scelta cadde su Domenico. In lui senza dubbio

⁵ G.A. PATRIGNANI (1659-1733), *Vite di alcuni nobili convittori stati e morti nel Seminario Romano segnalati in bontà*, Torino, G. Marietti, 1825, 2 vol. (*Biblioteca edificante ossia collezione delle più pregiate e più curiose vite d'uomini illustri per virtù cristiane per servire di utile e dilettevole trattenimento ad ogni sorta di persone*, vol. I e II); *Notice su la vie de Marie De Filippi, élève du Sacré Coeur et enfant de Marie*, Turin, imprimerie Marietti, 1839. Nata a Vercelli nel 1816, la De Filippi morì a Torino il 25 agosto 1838.

⁶ Su Gabriele Fassio si ha qualche accenno vago e difficilmente controllabile in MB 4,401; 6,144. Fassio non risulta tra i giovani convittori dell'Oratorio (registri *Anagrafe* e *Contabilità*). Non è registrato sul *Liber defunctorum* della parrocchia locale dei santi Simone e Giuda. Dati contraddittori si ricavano dal *Liber mortuorum*

vide la “stoffa” più idonea per costruire una Vita che illustrasse l’esemplarità di vita vissuta nel breve arco di quindici anni quasi compiuti e nel contempo consacrasse l’Oratorio, non come una temibile concentrazione caotica di gioventù socialmente pericolosa o pericolante, ma come un vivaio di giovani onesti e anzi esemplari; un istituto educativo da favorire e sviluppare.

Su Domenico, oltre ai dati anagrafici e ad altre registrazioni, oltre alle referenze orali dei coetanei e dei professori di cui in città aveva frequentato le scuole, egli poteva disporre di quanto aveva personalmente conosciuto. Provvide tuttavia a fornirsi di ulteriori dati sollecitando testimonianze scritte di quanti l’avevano conosciuto e frequentato a Torino e altrove.

La documentazione che egli raccolse, e che tuttora si conserva presso l’Archivio Centrale Salesiano, ci permette di ricostruire alcuni momenti di questa prima fase operativa.⁷ Per gli anni che Domenico tra-

della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo): 1852, n° 160: Facta Gabriele, vellutaio di anni venti, nato a Torino, domiciliato a Borgo Dora, figlio di Angelo, minusiere e della fu Pivero Teresa, morto il 4 maggio, munito dei sacramenti; 1858, n° 155: Fassio Angelo, di anni ventidue, nastraiò, fu Vincenzo e fu Genoveffa, morto il 27 febbraio munito dei sacramenti. Luigi Tommaso Rua nacque nel 1834, penultimo figlio di Giovanni Rua e Giovanna Maria Ferrero; morì a diciassette anni il 25 febbraio 1851. Di lui si trova la scheda biografica in A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua...*, Torino, SEI, 1931, vol. I, 5; 9. Giovanni Celeste Filippo Massaglia, di Pietro Giovanni e Anna Maria Caresio (ovv. Caresio), nacque a Marmorito il 1° maggio 1838; entrò all’Oratorio come studente il 18 novembre 1853; fece la vestizione chiericale all’Oratorio per mano di don Bosco il 30 settembre 1855; morì a Marmorito il 20 maggio 1856; cf. M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio: quello che le biografie di san Domenico Savio non dicono*, Castelnuovo Don Bosco (Asti), Istituto Salesiano Bernardi Semeria, 1974, 165-172; A. GIRAUDO, a cura, *Dati anagrafici dei giovani aspiranti alla vita clericale nell’archidiocesi di Torino tra 1819 e 1876*, Torino, Istituto Internazionale Don Bosco, 2000, 127.

⁷ ASC A2340201 (grazie attribuite alla intercessione di Domenico Savio e destinate alla seconda e terza edizione della Vita); A492 (3) (collocazione provvisoria): dossier delle testimonianze raccolte da don Bosco e utilizzate per la Vita; stampato poi in forma non sempre corretta in: *Sacra Rituum Congregatione e.mo ac r.mo domino cardinali Vincentio Vannutelli relatore. Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Positio super introductione causae*, Romae, ex typ. pontificia in Instituto Pii IX, 1913, *Summarium*, 184-243; inserite poi in *Sacra Rituum Congregatione... Positio super virtutibus...*,

scorse in famiglia nei vari traslochi di questa (da Riva di Chieri a Morialdo e poi a Mondonio) don Bosco poté disporre di tre lettere inviategli sollecitamente dal cappellano di Morialdo don Giuseppe Zucca, dal maestro elementare di Castelnuovo don Alessandro Allora e da quello di Mondonio don Giuseppe Cugliero. Don Allora e don Zucca erano stati suoi compagni di seminario. Cugliero era stato seminarista a Chieri qualche anno prima. Si può immaginare che don Bosco si sia rivolto anche ai parroci di Riva, di Castelnuovo d'Asti e di Mondonio (rispettivamente teologo Ludovico Chicco, teologo Antonio Cinzano e don Domenico Grassi). Non si conservano tuttavia loro scritti attinenti Domenico Savio. Dalle tre lettere superstiti si rilevano indirettamente i criteri suggeriti da don Bosco: inviare in genere notizie riguardanti la vita del ragazzo; aggiungere inoltre "fatti particolari", vale a dire, momenti nei quali Domenico si sarebbe distinto per un comportamento denotante virtù *non ordinarie* o senz'altro *eroiche* e grazie soprannaturali, da porre in evidenza nella progettata Vita. Traspone pertanto già l'intimo sentimento che don Bosco si era formato del ragazzo e che confidava venisse confermato da testimonianze rispettabili e credibili, quali appunto erano quelle di maestri e di sacerdoti in cura d'anime.

Per quanto concerneva il triennio trascorso da Domenico all'Oratorio, già per la prima edizione, pubblicata nel gennaio 1859, don Bosco poté raggranellare una quindicina di testimonianze, redatte e scritte tutte di propria mano da alcuni chierici (Rua, Bonetti, Bongioanni, Marcellino, Angelo Savio) e da vari ragazzi convittori, studenti e apprendisti di arti e mestieri. Alle prime testimonianze altre se ne aggiunsero successivamente: di ragazzi e adulti che avevano implorato Domenico per ottenere la guarigione da malattie o per altri motivi; materiali, questi, che don Bosco utilizzò a partire dalla seconda edizione (1860). Erano nel complesso scritte che rispondevano alle sue aspettative, vale a dire: porre in evidenza le virtù non ordinarie di Domenico e anzi prospettare nel giovane allievo dell'Oratorio il soprannaturale che era da vedere sia nel comportamento di Domenico sia più in generale nell'Opera degli oratori promossa da don Bosco e dai suoi collaboratori, pur tra tante difficoltà e contraddizioni.

Summarium, Romae, 1926, 445-481. Qui saranno utilizzati gli originali; sarà citata anche la *Positio* del 1913.

Un'analisi più puntuale delle singole scritture di preti, chierici e giovani potrebbe mettere in evidenza, peraltro, le sedimentazioni culturali che i giovani portarono con sé all'Oratorio e amalgamarono con quanto radicarono più o meno profondamente sotto la direzione di don Bosco nei pochi anni (e talora solo nei pochi mesi) trascorsi all'Oratorio.

3. I grandi schemi della Vita e la distribuzione dei capitoli

Una volta acquisita una buona messe di materiali don Bosco passò a formulare la trama generale della Vita e quella dei capitoli entro cui inserire i dati disponibili. Ma, più che a un mero inserimento materiale delle testimonianze scritte che gli erano arrivate, progettò di farne un'utilizzazione libera e flessibile entro una struttura che coniugava insieme un duplice schema generale: quello stereotipo della agiografia corrente in quell'epoca e l'altro, di un messaggio spirituale e pedagogico specifico elaborato sulla base della propria esperienza e veicolato attraverso la trama biografica.

Già nei capitoli iniziali del libro poi stampato è evidente il tessuto biografico tipico delle vite dei santi ben note a don Bosco (Filippo Neri, Francesco di Sales, Luigi Gonzaga, Alfonso de Liguori...): la patria (cioè il luogo di nascita) e i primi atti di virtù di Domenico (I), le prime esperienze di scuola nella borgata di Morialdo (II), la prima comunione (III), la scuola elementare a Castelnuovo (IV, V) e a Mondonio (VI), il primo incontro con don Bosco a Mondonio nel 1854 il giorno della festa del Rosario (VII), l'ingresso all'Oratorio (VIII), le classi di latinità, di umanità e retorica presso i professori Bonzanino e Picco (IX). I capi conclusivi presentano le fasi finali della vita: dal commiato dall'Oratorio (XX) e dalla morte (XXV) fino alla *fama sanctitatis* che cominciò a esprimersi con l'emulazione e il ricorso alla sua intercessione celeste (XXVI).

Nella parte centrale della Vita sono immancabili i capitoli e i paragrafi che sono tipici della letteratura agiografica postridentina: lo spirito di preghiera, la devozione eucaristica e mariana, la carità verso il prossimo; temi, questi, il cui corrispettivo nel vissuto religioso collettivo era l'associazionismo, intitolato già nel Cinquecento, al SS. Sacramento e a Maria Santissima. Ma a ben vedere questi capitoli sono profondamente

ripensati da don Bosco e trapuntati dai messaggi suoi propri di educatore della gioventù, guida di anime, direttore e promotore dell'Opera degli oratori secondo un proprio caratteristico stile.

Nei capitoli centrali, soprattutto nel decimo e nel decimoquinto, il tessuto biografico diventa un messaggio e una parabola. Per certi versi esso appare come la riproposizione biografica di temi che don Bosco aveva appreso leggendo il *Combattimento spirituale* dello Scupoli e l'*Introduzione alla vita devota* di Francesco di Sales e che poi aveva maturato come educatore e guida di anime. Sono temi ben noti, palinsesti di quello che la storiografia ha denominato umanesimo devoto e che don Bosco traduce a misura di ragazzi: non erano le preghiere prolungate e fuori posto, non erano nemmeno le macerazioni corporali i mezzi che i cristiani comuni e in particolare i giovani erano chiamati ad adoperare per giungere alla santità, propria del loro stato di vita; bensì l'impegno generoso e assiduo nei "doveri" quotidiani verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo.⁸ È questo il registro che permette di decifrare già il capo decimo sulla deliberazione di farsi santo – decisione risoluta che Domenico prende nei primi mesi del 1855 ascoltando una predicazione illuminante di don Bosco sulla vocazione alla santità. Il capo successivo, sullo "zelo per la salute delle anime", rispecchia in altra visuale il motto *Da mihi animas cetera tolle* e riflette l'operato di don Bosco e dei chierici e giovani che in quegli anni si collegavano per esserne il braccio destro nella comunità oratoriana. Tale attività associativa e confraternale ha nella Vita come momento culminante la fondazione della Compagnia dell'Immacolata e l'amicizia di Domenico con Giovanni Massaglia; tema, quest'ultimo, che sembra riecheggiare in chiave maschile le amicizie spirituali promosse dal Frassinetti tra le ragazze iscritte all'associazione delle figlie di Maria Immacolata.

⁸ Si veda il mio *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 21981, 218-225 (paragrafo "Don Bosco e la tradizione spirituale sulla santità cristiana") e in altra prospettiva, il mio contributo *Santi per giovani e santi giovani nell'ottocento*, in E. FATTORINI, a cura, *Santi, culti, simboli*, 563-586.

4. La costruzione biografica tra esigenze letterarie e trasmissione di messaggi

Nella Vita scritta da don Bosco il protagonista Domenico è senz'altro l'eroe e il modello esemplare, eroe dal quale l'autore tende a non distogliere l'attenzione ammirata e devota dei lettori.

È quanto risulta, ad esempio, dal confronto tra la lettera di don Zucca nel suo originale e il testo riferito nella Vita. Nel riportarla don Bosco usa le virgolette, quasi a suggerire che la riproduce tale e quale, riga per riga. Nel testo a stampa si trova espunta la scena di Domenico che in chiesa cantava insieme a un coetaneo in alternanza con il padre: era come introdurre due altre figure in una scena nella quale l'autore voleva che spiccasse il suo promettente bambino.⁹

Nel testo a stampa si notano inoltre trasposizioni, aggiunte e soppressioni. Tra le interpolazioni si distingue una scenetta riferita, non da don Zucca nella lettera, ma dal chierico Rua in una delle sue relazioni scritte: appena sui cinque anni – si legge nella Vita – il piccolo Domenico si sollevava sulla punta dei piedi per afferrare il grosso leggio con sopra il messale e trasportarlo dal *cornu epistolae* al *cornu evangelii*. Il tutto si conclude nel testo edito con la sottolineatura: “Fin qui il Cappellano di Murialdo”. Nella Vita edita, tra l'altro, la lettera assume quasi le movenze di una sceneggiatura, ripresa, si direbbe, con la moviola. Questo modo di riferire il contenuto di lettere (riscontrabile anche in quelle di Francesco Besucco conservate in originale e riportate in qualche modo nel profilo edito nel 1864) induce ad essere cauti di fronte, ad esempio, alle lettere di Domenico e dell'amico Massaglia introdotte nella Vita a partire della seconda edizione.¹⁰

⁹ A rilevarlo sulla base di analisi comparata della lettera di don Zucca con il dettato della Vita fu già il medievalista benedettino Henri Quentin come relatore della Commissione storica della Congregazione dei Riti nel corso del processo *super virtutibus* di Domenico (1931); cf. il mio *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. III: *La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988, 211-223.

¹⁰A titolo di esempio, si confronti la lettera autografa di Francesco Besucco (ASC A101109) con il testo edito in *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera pel sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, tip. Oratorio di S. Franc. di Sales, 1864, 131 (“Lecture cattoliche”, a. XII, luglio e agosto 1864):

Autografi: Torino gli [27 settembre] 1863 | Carissimo sigr^o padrino | O come

Impressioni analoghe suscita il confronto tra il capitolo della Vita relativo alla Compagnia dell'Immacolata (XVI) e i materiali che don Bosco aveva sicuramente sottomano, cioè il regolamento nelle varie bozze preve e nel testo definitivo da lui postillato e approvato, nonché la serie di primi verbali di riunioni che la Compagnia tenne nel 1856.¹¹ La Vita dà gran rilievo a Domenico presentandolo come ispiratore dell'idea di quell'associazione mariana e come redattore del suo regolamento. Ma né le bozze, né il regolamento approvato sono di pugno del ragazzo; nessun testo reca sue postille. Nei verbali della Compagnia

quest'oggi i miei compagni sono contenti che già si trovano a casa. Sebbene io godo ancor più piacere nel inviari la presente...

Vita a stampa. Carissimo signor Padrino, | Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente, ma io godo assai più di loro, perché stando qui ho tempo di scriverle questa lettera...

La riproduzione fotografica dell'autografo è stata inserita per mio interessamento (allorché ero archivistista del Capitolo Superiore a Torino) in A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. VI, Torino, SEI, 1965, 68. Di natura stilistica sono gli interventi sulla lettera che Carlo Savio scrisse a don Bosco: "Signor molto Reverendo | Mondonio il 10 marzo 1857 | Con lacrime agli occhi mi presento con questo viglietto a V.S. molto reverenda ad annunziarle una più che trista novella la quale si è che il mio Caro figliuolino Domenico di lei discepolo qual Candido giglio qual luigi Gonzaga rese l'anima al Signore la sera delli 9 andante morto ben inteso poco dopo d'aver ricevuti li SS. Sacramenti una cum la benedizione Papale | la sua malattia fu in questa cioè si coricò il mercoledì 4 marzo e sotto la Cura del Sig. Dottor Cafassi gli fecero dieci salassi e nel mentre che stavano per intendere qual fosse la malattia onde scrivere a V. S^a ci mancò come sopra dissi avendo pure tosto alquanto profonda. | D'altro non mi occorre che profondamente riverire vostra Sign^a molto reverenda augurandole ogni prosperità a sono di ella ubb^{mo} servo | Carlo Savio" in ASC A492 (3) (collocazione provvisoria). Cf. *Vita*, ed. 1859, 120: "Colle lacrime agli occhi le annunzio la più trista novella: il mio caro figliuolo Domenico, di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga, rese l'anima al Signore ieri sera 9 del corrente mese di marzo dopo di aver nel modo più consolante ricevuto i santi sacramenti e la benedizione papale".

¹¹ Il regolamento (bozze manoscritte presentate a don Bosco e testo definitivo) e i verbali della *Compagnia dell'Immacolata Concezione* sono in ASC F5860107 (collocazione provvisoria).

non è mai elencato al primo posto tra i soci; ma, al più, al quarto.¹² Pur accettando il dettato di don Bosco, si è pertanto indotti a integrare il racconto benevolmente in questo modo: Domenico fu certamente ispiratore della società di giovani e chierici, ma lo fu *insieme ad altri*; e insieme a questi partecipò alla redazione del regolamento fino alle fasi che portarono alla sua approvazione.

Altri aspetti emergono dal confronto della lettera originale del maestro di Mondonio don Cugliero con il testo riprodotto nella Vita. Oltre all'uso elastico delle virgolette si evince nettamente la tendenza ad amplificare la narrazione sceneggiata dei fatti. Don Cugliero aveva descritto laconicamente l'episodio che lo aveva particolarmente colpito nei termini seguenti: "Avendolo io un giorno rimproverato aspramente per una mancanza di cui era stato *a torto* accusato, esso soffrì ogni cosa pazientemente non proferì parola e come se fosse stato realmente colpevole non si sculpò, portando in pace la correzione pel supposto fallo, quale venne poscia a cognizione mia esse[r] stato commesso da altro suo condiscipolo".¹³ La Vita fa uscire dalla penna del maestro una descrizione più emozionante e particolareggiata: "Un giorno fu fatta una mancanza tra i miei allievi e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione. I delinquenti prevengono il colpo e portandosi dal maestro si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non potevo risolvermi a crederlo capace di tale mancanza; ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia, che vi dovetti credere. Entro adunque nella scuola giustamente sdegnato pel disordine avvenuto; parlo del colpevole in genere; poi mi volto al Savio, e tal fallo, gli dico, bisognava che fosse commesso da te? Non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che mi fai di questo genere [...]. Ma Dio protegge gli innocenti [...]. Tac-

¹² Il più antico verbale che si conserva comincia: "Noi Rocchietti Giuseppe, Marcellino Luigi, Bonetti Giovanni, Vaschetti Francesco, Durando Celestino, Momo Giuseppe, Savio Domenico, Bongioanni Giuseppe, Rua Michele, Ca[gli]ero Giovanni[.] Per assicurarci ed in vita ed in morte il Patrocinio della Beatissima Vergine Immacolatamente concetta[.] per dedicarci interamente al suo santo servizio[.] nel giorno 8 del mese di giugno [1856] muniti tutti coi SS. Sacramenti...".

¹³ G. CUGLIERO, *Cenni storici sulla vita del giovine Domenico Savio nativo di Riva di Chieri frazione borgata di S. Giovanni*, firma e data in fondo: Mondonio 19 Aprile 1857. Cf. *Positio* 1913, 213 (con qualche variante rispetto all'autografo).

qui allora, ma tutti ammirarono la pazienza del Savio...”.¹⁴ Il capitolo finisce senza problemi con le virgolette di chiusura. Ma la mente va a casi analoghi, a episodi come il colloquio di Domenico nella cameretta di don Bosco e quello della rissa tra due ragazzi sui prati della Cittadella e di Domenico che s'intromette come pacificatore; vale a dire: episodi nei quali l'affabulazione poté essere frutto di memorizzazione ovvero anche il risultato di esigenze di arte letteraria e di motivazioni educative.

Portando lo sguardo ad altri scritti editi e inediti di don Bosco è possibile riscontrare nella Vita stilemi già usati nei *Cenni* su Comollo, nel libretto delle *Sei domeniche* in onore di san Luigi Gonzaga e nel racconto educativo *La forza della buona educazione*. Qui sarà sufficiente accennare a uno degli episodi che don Bosco narra nella Vita. Traversando le strade che portavano dall'Oratorio ai quartieri interni della città Domenico Savio – scrisse don Bosco – “non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso: andando a scuola non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove passassero [...] quasi indispettito un compagno lo rimproverò dicendo: che vuoi dunque fare degli occhi se non te ne servi a rimirare tali cose? Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso”.¹⁵

Qualcosa di simile si leggeva già nel *Giovane provveduto* nel paragrafo dedicato alla devozione mariana: “S. Luigi Gonzaga non [...] si permetteva di fissar in volto la propria madre [...]. Un altro giovanetto interrogato perché fosse così cauto negli sguardi, diede questa risposta: Ho risoluto di non guardare sembante di donna per serbare gli occhi miei e mirare la prima volta (se non ne sarò indegno) il bellissimo volto della Madre di purità Maria Santissima”.¹⁶ È, questo, un *exemplum* che don

¹⁴ *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, tip. G.B. Paravia e comp., 1859, 32-33 (“Lecture cattoliche”, a. IV, fasc. 11, gennaio 1859).

¹⁵ *Vita*, ed. 1859, 64.

¹⁶ *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'uffizio della beata Vergine e de' principali vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Torino, Paravia, 1847, 53. Quello di Luigi Gonzaga che non fissa le donne in volto è uno stereotipo della letteratura aloisiana. Domenico Savio poteva leggerlo nel libretto di don Bosco, *Le sei domeniche e la novena in onore di san Lui-*

Bosco conio, forse coniugando qualche caso di esperienza giovanile con quanto si leggeva nel fortunato opuscolo di Giuseppe Frassinetti, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, dove però al posto del “giovanello” si trova come protagonista un maturo agostiniano scalzo della Genova di fine '600, Carlo Giacinto di santa Maria: “S. Luigi Gonzaga non si permetteva di fissare in volto nemmeno sua madre [...]. Il nostro v.p. Carlo Giacinto [...] una volta vedendo una persona vestita indecentemente, gli venne il vomito; e disse un giorno così: Io sono *risoluto di non guardare sembante di donna*, avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se io non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria SS.ma”.¹⁷

gi Gonzaga, Torino, De-Agostini, 1854, 28 (“Letture cattoliche”, a. II, fasc. 7) o nel *Giovane provveduto*, edizione seconda, Torino, Paravia, 1851, 60 (dove è introdotta la pratica delle “sei domeniche” in onore di san Luigi), domenica terza: “Per più anni dovendo ogni di ritrovarsi colla regina di Spagna qual paggio d'onore, non la mirò mai in faccia. Anzi colla sua madre stava sempre cogli occhi bassi”, espressioni che provengono dalle *Sei domeniche*, più volte ristampate, del gesuita napoletano Pasquale De Mattei (1705-1779). Qualcosa di simile Domenico poteva leggere nel profilo del chierico Luigi Comollo (1817-1839) tracciato da don Bosco: “Sovente era visitato da alcune sue cugine di Chieri, e questo gli era un grave cruccio [...]. Richiesto alcune volte se quelle sue parenti [...] fossero grandi o piccole o di straordinaria avvenenza, rispondea che all'ombra gli parevano grandi, che più oltre nulla sapeva non avendole mai rimirate in faccia”; cf. *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino, Speirani e Ferrero, 1844, 34-35; *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo...*, Torino, De-Agostini, 1854, 42 (“Letture cattoliche”, a. I, 18 e 25 gennaio 1854). Anche Luigi Comollo aveva sorelle: due sono registrate negli atti del suo ingresso in seminario a Chieri nel 1836; don Bosco non ne fa alcun cenno nel suo profilo biografico; cf. Torino, Archivio Arcivescovile, 12.17.2 *Elenco dei giovani aspiranti allo stato chiericale 1836-1842* (con allegato il documento dello stato di famiglia). Questi atteggiamenti nei confronti delle donne furono presi di mira da una stroncatura pubblicata da “Il Cittadino” di Asti il 18 luglio 1860: “Il nostro santorello di Savio, al dire del suo biografo, *non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso*. Questa frase potrà far credere ad un libertino, come probabilmente siamo io e voi, o lettore, che il Savio avesse una fina malizia e sentisse un debole per le tentazioni”; cf. F. MOTTO, *La “Vita del giovanetto Savio Domenico”*: un beffardo commento, 375.

¹⁷ G. FRASSINETTI, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, in *Opere ascetiche*, vol. III, Roma, tip. Poliglotta Vaticana, 1910, 187 (prima ed.: Genova 1835), che trascrive da: *Memorie dell'umile servo di Dio divoto di Maria p. Carlo Gia-*

Casi come questi pongono problemi circa l'entità degli accadimenti e sul loro valore simbolico. Per quanto riguarda Domenico Savio, c'è da chiedersi per lo meno se siano state da lui pronunziate tali e quali le parole che don Bosco riferì nella Vita quasi nei termini usati nel *Giovane provveduto*. È comunque evidente il preciso messaggio educativo ch'egli intendeva veicolare attraverso i due episodi.

C'è poi nella Vita un capitolo dedicato tutto intero alle “grazie speciali” e ai “fatti particolari”: espressioni che indicano in termini più sfumati la conoscenza di fatti occulti, le predizioni, le visioni, i miracoli, quanto insomma nell'agiografia corrente e nei processi di beatificazione costituiva una parte obbligata. A tale classe tuttavia appartenevano anche episodi che don Bosco collocò in altri capitoli della Vita. Le estasi erano discernibili nell'episodio di Domenico trovato immobile dopo ore dietro il Tabernacolo; la conoscenza di fatti occulti, nel caso del moribondo, al cui letto don Bosco fu guidato dal giovane Savio; era indicata trasparentemente come visione celeste quella di Pio IX che portava la luce del cattolicesimo in Inghilterra. Nella seconda edizione fu poi introdotto un primo manipolo di guarigioni miracolose attribuite all'intercessione di Domenico. Pressato dalle critiche mossegli persino da ecclesiastici, nella edizione seconda, terza e quarta don Bosco, sentì il bisogno di cautelarsi con una dichiarazione conclusiva: “A quanto fu detto e scritto intorno al giovane Savio Domenico l'Autore non intende dare altra autorità se non quella di semplice storico, rimettendo ogni cosa al giudizio di S. Chiesa...”,¹⁸ dove appunto è da notare il termine *storico* e merita indagare le transizioni dalla teologia alla storia fattuale che don Bosco compie come agiografo.

La tendenza a suggerire in Domenico il supporto di interventi soprannaturali giunse al suo culmine nella narrazione che la Vita dà dell'agonia e della morte del ragazzo nel suo letto a Mondonio. Non è il

cinto di Santa Maria [1658-1721] agostiniano scalzo della provincia di Genova raccolte dal p. Giacinto di S. Maria del medesimo Ordine e Provincia, Roma, Stamperia del Bernabò, 1728, 192: “Parlando una volta meco d'una donzella di gran credito nella città disse: “non esser egli punto curioso di vederla [...]. Poiché, mi soggiunse, io sono risoluto di non guardare sembante di donna; avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria Santissima”.

¹⁸ *Vita*, ed. 1860, 172.

caso di ripresentare quanto è già stato posto in luce in altra sede: come don Bosco trasformò *eh! Questa è bella: non posso più ricordarmi di ciò che [il parroco] voleva dirmi*, che si trova nella scrittura di don Rua, in: *Oh! che bella cosa io vedo mai...*; e il fatto che del decesso siano circolate tranquillamente a firma di don Bosco due versioni, e cioè: la morte mentre mormorava una preghiera a Maria santissima, resa nota nel *Mese di maggio* edito nel 1858 e la visione paradisiaca al momento della morte, pubblicata nella *Vita* l'anno dopo; due versioni che per certi aspetti sono incompatibili e che nondimeno sono circolate per oltre un secolo senza suscitare sconcerti.¹⁹

Alla visione celestiale e beatificante suggerita nella *Vita* si raccorda il caso successivo di Carlo Savio che in sogno vide il figlio appena morto e dialogò con lui. Anche in questo caso don Bosco attinse a quanto il chierico Rua aveva raccolto e posto per iscritto. Ma la *Vita* ne modifica il dettato in termini che inducono a immaginare in Carlo Savio il convincimento che il suo sogno sia stata una visione celeste e una rivelazione soprannaturale.²⁰ Il processo mentale che sottostà alla *Vita* è

¹⁹ Su queste anomalie circa il decesso di Domenico tra la *Vita* e le testimonianze superstiti scrissi già nella rassegna: *Le ricerche su don Bosco nel venticinquesimo 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in P. BRAIDO, a cura, *Don Bosco a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS, 1987, 389-390.

²⁰ M. RUA, *Memorie su Domenico Savio*: "Un mese circa dopo la sua morte, una notte suo padre, dopo essere stato alcun tempo senza potere prendere sonno, finalmente si addormentò alquanto, ed appena addormentato gli parve di vedere a spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una gran luce comparirgli Domenico, con volto giulivo e ridente. Ehi! E come va? Gli disse il padre, sei già in Paradiso? Sì, rispose; prega adunque pei tuoi fratelli e sorelle affinché possano venire con te. Sì, sì, rispose nuovamente. – Prega anche per me e per tua madre, affinché possiamo tutti trovarci insieme in Paradiso. Sì, sì, pregherò. Ciò detto disparve. Devesi notare che il padre né prima né dopo mai più lo sognò"; autografo riprodotto in *Positio* 1913, 227. *Vita*, ed. 1859, 132: "Tale venerazione e confidenza nel giovane Savio [dopo la sua morte] crebbe grandemente da che fu ivi [= all'Oratorio] fatto un curioso racconto dal genitore di Domenico, che è pronto a confermare la sua asserzione in qualunque luogo e in presenza di qualunque persona. Egli espose la cosa così: "[...] Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prendere sonno, mi parve di vedere a spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una gran luce comparirmi Domenico con volto ridente e giulivo, ma

dunque di senso inverso rispetto a quello che un secolo prima proponeva Muratori nel *Trattato della forza della fantasia umana* (1740) dove riferisce il caso singolare del cardinale Pietro Bembo il quale in gioventù fu visto in sogno dalla madre nell'atto di essere aggredito in un preciso punto della strada da un suo nemico personale.²¹ Muratori, che da decenni aveva preso le distanze dal soprannaturalismo e dalla credulità popolare, portava argomenti nel suo *Trattato* per ritenere che quel sogno era stato il frutto dell'apprensione materna e di conoscenze da tempo acquisite. Carlo Savio, insomma, don Bosco, la Vita di Domenico e vari altri scritti del santo educatore si collocano in una cultura, di forte carica religiosa e di radici molto remote, con la quale s'intrecciava e si alternava nel corso dell'ottocento una cultura che si riconosceva nelle istanze del Muratori, una cultura moderna che non era certo irreligiosa e omologabile con l'agnosticismo scienziato del positivismo dell'epoca.

Sotto il profilo linguistico la Vita di Domenico Savio segna una tappa di rilievo nella padronanza che don Bosco andava acquisendo della lingua italiana. Non vi si trovano locuzioni evidentissimamente piemontesi, che invece colpiscono nei *Cenni* su Luigi Comollo (1844) e poi nel *Cristiano istruito* (1853). Non si notano i francesismi e le traduzioni approssimative dal francese che infiorano *La forza della buona educazione* (1855), operetta esemplata in parte sull'opuscolo *Un mari comme il en a beaucoup une femme comme il y en a peu* ("dormez... sur les deux oreilles", cioè tranquilla e senza preoccupazioni "fra due guanciali"; tradotto: "dormite... tra due orecchie").²² È possibile rilevare tuttavia nella Vita qualche traccia dell'eloquio chierese-torinese usato familiarmente nella

con un aspetto maestoso ed imponente. A tale sorprendente spettacolo sono rimasto fuori di me. O Domenico! Mi posi ad esclamare [...] prega pe' tuoi fratelli e sorelle...".

²¹ L.A. MURATORI, *Della forza della fantasia umana*, in *Opere*, t. VII, Arezzo, per Michele Bellotti, 1768, 217-222 (capitolo quinto: *Dei sogni*).

²² *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo per cura del sac. Bosco Giovanni*, Torino, tip. Paravia e comp., 1855, 10 ("Letture cattoliche", a. III, fasc. 17 e 18, 10 e 25 novembre 1855), che traduce dal libretto *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, edito la prima volta a Parigi nel 1853: Paris, Bibliothèque Nationale, *Journal général d'imprimerie et de librairie*, du 9 avril 1853 (*Catalogue photographique D. Cote D. 59461*). La Bibliothèque Nationale possiede la settima edizione, Caen, Chénel libraire - Paris, Dillet libraire, in-12, 36 p.

quotidianità dell'Oratorio e nelle frequentazioni subalpine. "Minchiùn, minchiuné" sono parole innocue nel linguaggio vivo piemontese. Don Bosco le introdusse tranquillamente nella Vita, ovviamente in italiano: "Minchione, minchionare".²³ Ma in Sicilia – e forse anche altrove – erano parole volgari e scurrili. Ricordo che nell'aspirantato di Pedara sulle falde dell'Etna nell'esemplare della Vita che si adoperava alla sera (per la lettura nella camerata, mentre i ragazzi in silenzio si apprestavano a mettersi a letto) le due parole erano state accuratamente cancellate a penna con inchiostro nero e sostituite con altre.

È illuminante soffermarsi infine sulla *tabula absentiae*. Della Compagnia Immacolata sicuramente don Bosco conosceva la documentazione e l'attività. Ma nella Vita nulla si dice delle riunioni che teneva il piccolo drappello di soci (inizialmente solo nove ai quali presto si aggiunse Cagliari). In un verbale si legge tra l'altro che i soci decisero di distribuirsi tra i giovani alla sera, quando si recitavano le preghiere in comune, in modo da tenere desti i ragazzi che tendevano a chinare il capo e appisolarsi.²⁴ Si tratta di piccoli sprazzi sul vissuto reale che servono a dare più fascino al brulichio di ragazzi e al drappello che lo animava all'Oratorio, ma che nell'intento di don Bosco non quadravano con l'immagine che allora intendeva dare sia di Domenico che delle istituzioni oratoriane di Valdocco.

5. La Vita tra vecchio e nuovo

A mio modo di vedere, nella Vita di Domenico Savio le assenze più significative sono due: quella delle pratiche devote che Domenico usò fare con il coetaneo Giusto Ollagnier a sant'Aventino per impetrare la liberazione dal mal di testa;²⁵ e l'altra, delle tre sorelline che egli poté

²³ *Vita*, ed. 1859, 25; 44.

²⁴ Quinta riunione del 6 luglio 1856: "Proponesi quindi e si approva: 1^{mo} Che in Chiesa e durante le consuete orazioni della sera si dividano i fratelli fra i compagni per vegliare affinché non dormano, ed edificarli colla modesta pietà. - 2^{do} Che all'introdursi di nuovi giovani nella casa si procuri di legar con essi amicizia, onde disporli colla dolcezza all'osservanza delle regole informandoli, e per impedir che abbraccino conoscenze di coloro che potrebbero indurli altrimenti, coll'indifferenza o collo scandalo..."

²⁵ A questo proposito si veda il mio saggio: *Sant'Aventino, san Domenico Savio e*

conoscere vive e vispe in famiglia.²⁶ Eppure le preghiere reiterate e ferventi a sant'Aventino erano state attestate dall'amico Ollagnier in un bigliettino che don Bosco conservò insieme agli altri; con le piccole sorelle Domenico sicuramente trascorse momenti felici nella casa paterna e come padrino di battesimo ebbe certamente uno sguardo particolare per Caterina, sua figlioccia, nata il 12 settembre 1856, pochi mesi prima che egli morisse.

La devozione di Domenico a sant'Aventino disturbava evidentemente il nucleo di messaggi religiosi che don Bosco mirava a lanciare, tutto imperniato piuttosto sulla devozione a Gesù Eucaristico e a Maria Santissima Immacolata. Ci si spiega pertanto per quali ragioni egli abbia preferito scartarla. Eppure sant'Aventino ci porta a vedere Domenico in modo o diverso o più completo entro un mondo che oggi quasi non è più. E anzi, il bigliettino di Giusto Ollagnier ci apre uno squarcio illuminante sull'immaginario e su certi comportamenti individuali e collettivi che non furono solo di Domenico Savio o di qualche altro ragaz-

alcune questioni di storia, in J.M. PRELLEZO, a cura, *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, Roma, LAS, 1991, 361-373. *La Positio*, 218-219, legge erroneamente: Giusto Allaguier.

²⁶ Da un'indagine sui registri delle parrocchie dove visse la famigliola si ricava che Carlo Savio e Brigida Gaiato ebbero in tutto dieci figli: cinque maschi e cinque femmine. Quando Domenico rientrò in famiglia il 1° marzo 1857 c'erano con lui nelle quattro stanze della casetta di Mondonio altri due fratelli e tre sorelle: Raimonda (Maria Caterina Raimonda) nata a Morialdo il 6 luglio 1845, Maria (Maria Teresa Adelaide) nata anch'ella a Morialdo il 19 giugno 1847, Giovanni (Giovanni Pietro) nato a Morialdo il 22 novembre 1850; Guglielmo (Giuseppe Guglielmo) nato a Mondonio il 20 aprile 1853, Caterina (Maria Caterina Elisabetta) nata a Mondonio il 12 settembre 1856. Erano già morti: Domenico Giuseppe Carlo (Mondonio, 3-18 novembre 1840) e Carlo (Morialdo, 15-16 febbraio 1844). Sui registri la mamma è indicata con il cognome di Gajato, Agagliate, Agajate; Carlo Savio sul registro di matrimonio e su quelli di battesimo è qualificato analfabeta, ma quando cominciò a mandare i figli a studiare, dovette imparare anch'egli a leggere e scrivere; a Mondonio faceva da postino; cf. M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, ricca miniera di dati archivistici e di memorie orali. Don Bosco nella Vita accenna appena a due fratelli: "Prendevasi cura di due fratellini, cui insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo" (ma il più piccolo nel marzo 1857 non arrivava ai quattro anni di età!) (*Vita*, ed. 1859, 56). Le sorelle sono invece nominate dal padre, Carlo, nell'apparizione del figlio Domenico a un mese dalla morte (cf. sopra, nota 20).

zo all'interno dell'Oratorio salesiano di metà ottocento, ma in generale di tutta una cultura cattolica che era in transizione tra ottocento e novecento e che rimane ancora da esplorare in tal senso. La scolarizzazione (precaria in Italia fino all'epoca fascista), la catechesi (che facilmente presto svaniva dopo la prima comunione), la pratica dei sacramenti (in declino rapido tra fine ottocento e primo novecento) non eliminarono del tutto rapidissimamente nell'ambito dei nuclei praticanti la commistione tra religiosità magico sacrale e religiosità cattolica più essenziale propugnata da don Bosco e dall'intero clero impegnato nella pastoralità e sostenuto da un'editoria depurata e scaltrita. In Domenico Savio – e non solo in lui – il culto eucaristico e mariano convivessero con le “preghiere efficacissime” ai santi protettori e terapeuti e con gli abitini ai quali si attribuiva una potenzialità quasi sacramentale. Uno dei motivi di successo della Vita di Domenico in ambienti cattolici più attivi in Italia è da vedere anche nell'eliminazione di quanto disturbava appunto la massima esaltazione del culto eucaristico e di quello mariano, visti simbolicamente come colonne di ancoraggio nei marosi della desacralizzazione scristianizzante dell'epoca. In altre parole, la Vita senza sant'Aventino e senza abitini ha guadagnato in modernità.

L'assenza delle sorelline è invece un indice di una sua collocazione datata, entro una cultura che si sarebbe quasi dissolta nella seconda metà del '900. L'assenza delle bambine coetanee, o anche la raccomandazione di non fissare morbosamente le ragazze, non sono da prendere semplicisticamente come indice di misoginia o di sessuofobia. Sono segni piuttosto di un clima culturale di altri tempi, quando a scuola, nei catechismi, in chiesa e persino in famiglia la separazione tra maschietti e femminucce era la tradizione, il costume e la norma; costume che era in vigore anche per lo Stato e per la borghesia dominante. Nell'editoria di metà ottocento c'erano stili e contenuti diversi a seconda che si scriveva per uomini o per donne, per ragazzi o per ragazze; norme pubblicitiche scritte e non scritte che erano molto più marcate di quanto lo siano in certi ambienti tuttora. Sotto quest'aspetto la Vita di Domenico Savio (a già quella di Comollo che pure da chierico aveva due sorelle)²⁷

²⁷ Su Comollo vedi sopra, nota 16. Nemmeno è segnalata da don Bosco la schiera di fratelli e sorelle del chierico amico di Domenico, Giovanni Massaglia: Felicità (1843), Paolo (1845), Federica (1846), Augusta (1849), Battista (1851), Elena (1854), sui quali si vedano le notizie racimolate dal Molineris.

obbedisce ai canoni compositivi della sua epoca, quando i destinatari diretti che si immaginavano erano ragazzi di scuole, di associazioni e di seminari. Non si trattava di misoginismo. Don Bosco scrisse o curò anche libri che avevano come protagonisti o destinatari ragazze e comunità femminili. Basterà ricordare il racconto didascalico e apologetico *Conversione di una valdese* (1854) incentrato sulla ragazza Giuseppa, gli *Avvisi alle figlie cristiane* di mons. Vincenzo Strambi, fatte stampare da Paravia nel 1856, *Angelina o l'orfanella degli Apennini pel sacerdote Giovanni Bosco* pubblicata tra le "Lecture cattoliche" del 1881.

La *Vita del giovanetto Savio Domenico* è da vedere dunque come un prodotto della cultura cattolica di transizione tra vecchio e nuovo a metà ottocento. La critica letteraria e la collocazione storica, sia pure correttamente espletate, non sono ovviamente l'unico approccio possibile. Contribuiscono però sicuramente a porre basi solide per la rivisitazione sia dell'epoca in cui fu scritta, sia del vissuto reale del giovane santo, sia infine dei messaggi che per oltre un secolo ne hanno motivato le fortune.